

Archivio

I testi presentati nella sezione Archivio offrono uno spaccato, parziale ma significativo, della costante attenzione che Franco Fortini ha dedicato alle questioni educative, intese come necessità e possibilità di trasmettere e socializzare un'eredità criticamente rielaborata. I tre testi di Fortini coprono gli anni "caldi" della contestazione studentesca (1967-1971): l'intervento su un libro decisivo della critica al classismo scolastico di quel periodo, *Lettera a una professoressa* di don Milani (al quale è legata anche l'intervista di Mavi De Filippis a don Sandro Lagomarsini, amico e corrispondente di Fortini); il resoconto di un episodio degli anni dell'insegnamento e una lettera a una studentessa. Nella sezione Testimonianze pubblichiamo, oltre all'intervista citata, un testo di Velio Abati relativo all'insegnamento universitario senese e il ricordo di un gruppo di giovani universitari milanesi che incontravano periodicamente Fortini (una delle testimonianze più intense degli ultimi anni di vita di Fortini, spesi a rivendicare e trasmettere alcune verità del marxismo che la deriva liberale della sinistra storica e la ferocia della prima guerra del Golfo tentavano di liquidare). (D. S.)

I
Testi

Franco Fortini
Tre testi su educazione e società

A cura di Elisabetta Nencini e Donatello Santarone

Da Tre interventi sul libro di don Milani

La questione non è di dire a chi non l'ha letto che il libro *Lettera a una professoressa* dev'essere letto: basta una pagina e chi ha orecchi intende. Non è nemmeno di dire che è, quasi sempre, eccezionalmente ben scritto: l'intellettuale cretino che lo elogerà è già previsto e d'altronde (come dirò poi) quelle sue qualità di energia immediatezza violenza hanno anche un risvolto negativo. La questione è di sapere a chi e a che cosa serve un libro così.

Si risponde: alla scuola e a tutti. È una parabola, si dice. I personaggi scolari e insegnanti sono figure di tutti noi.

Un momento. La cosa veramente importante è che nessuno di noi leggerebbe il libro se fosse soltanto un contributo ai problemi della scuola dell'obbligo e degli istituti magistrali. Quel che ci fa tenere il fiato è quel passaggio – ora oscuro ora aperto – da un problema particolare, grandissimo quanto si voglia, al tema della rivoluzione-salvezza. Dico subito: è un salto, non un passaggio. Al posto del passaggio c'è un uomo, una disperazione, “una mano tesa al nemico perché cambi”, la coscienza delle disuguaglianze, la coscienza; c'è una precettistica stupenda, una retorica di forza classica. Una fede e una letteratura. Non una politica.

Eppure il libro batte e ribatte ad ogni pagina sulla politica come vita. Insiste su alcune verità assolutamente politiche. Facchinelli le ha riassunte benissimo. Che cos'è che non gira?

“Vendi quel che hai e dallo ai poveri” è il precetto. Ai “Pierini” si intima di sparire o di farsi maestri, ossia discepoli. I “poveri” sono, nel mondo intero, i “contadini”, gli uomini di un'altra cultura.

La parola populismo è stata usata, questi anni, a torto e a traverso. Se c'è un caso in cui bisogna usarla è questo. Nel senso di: lotta per i valori del mondo subalterno e per l'eguaglianza.

Ma se la rabbia-amore ha da avere un senso e non rischiare il compiacimento non può che essere trasformazione dei rapporti reali ossia rivoluzione esteriore non rivoluzione interiore ossia conversione. Ora per la trasformazione della società (a partire dalla scuola) qui si propone, in sostanza,

il volontariato, il “doposcuola classista”; la *vocazione* non l’organizzazione, l’*immediatezza* non il rapporto tattica-strategia.

Gli uomini come Milani e probabilmente tutti i veri uomini religiosi vogliono, come Antigone, essere dalla parte dei morti. Ognuno di noi se conosce e quando misura l’irrimediabilità della sorte singola e anche di quella visibile del gruppo e dell’età umana cui si è toccati in sorte si volge dalla parte dei morti, del non più o del non ancora. Antigone sepolta viva, nella condizione intermedia, nella grotta che comunica con il vuoto sotterraneo, pronuncia per la città leggi nuove.

E non ho a vergognarmi del vecchio privilegio di Pierino, che sa chi era quella ragazza greca: se per un verso gli esclusi, gli oppressi, sono più gravemente esclusi ed oppressi, oggi, proprio perché partecipano, non perché non partecipano, delle conoscenze della borghesia, per l’altro verso i Pierini cresciuti, noi insomma, non scontiamo soltanto la nostra colpa storica nei confronti del mondo “muto” dei contadini con la cecità verso più della metà del mondo ma subiamo la strangolamento, l’immiserimento caotico, la falsificazione.

È difficile valutare questo libro e l’opera di Milani perché è difficile parlare sotto un indice teso. Si rischia di reagire con ingiustizia. È difficile per la natura allegorica, l’ho detto, di queste pagine: può sembrare meschino e incomprensivo contestare – e può esser fatto senza difficoltà – molte affermazioni singole sulla scuola, gli insegnanti, le istituzioni, quando sai che la parola scritta ti chiama a ben altro. Ma d’altra parte la dimensione universalistica del discorso non può non rimandarti alla sua verifica immediata, al suo pretesto di partenza. Ancora una volta, il fascino, la chiamata di questo libro-uomo è nella pratica abolizione dei “corpi intermedi”: per quanto parli di collettività fraterna, senti che Milani ha in cuore l’Uno-Tutti, uniti dal trattino dell’immediatezza. E gli avversari, i nemici di classe devono essere combattuti ma perché cambino, sono in sostanza dei fratelli separati dall’errore e dall’avarizia. A questo proposito vorrei mettere in evidenza per la sua straordinaria genialità e ricchezza la definizione di “opera d’arte” che si legge a p. 132: “Così abbiamo capito che cos’è l’arte. È voler male a qualcuno o a qualche cosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra”; “Pian piano vien fuori quel che di vero c’è sotto l’odio. Nasce l’opera d’arte: una mano tesa al nemico perché cambi”¹.

L’arte è veduta come mossa da una negazione, da un odio; la verità che ne esce è “mano tesa” e specchio e proposta di cambiamento (il “nemico” sono gli altri, la vita, te stesso...) quindi non è negazione reale e intera ma collaborazione (e in questo si distingue dalla prassi e dall’aut-aut del discorso scientifico...). Ma qui va rilevato soprattutto che “opera d’arte” ha qui anche il suo

¹ L. Milani, Lettera a una professoressa, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

etimo medievale, artigiano; e che è riferita esplicitamente alla costruzione del libro di cui si parla. Nell'intento dell'autore esso è "mano tesa al nemico perché cambi" ed è "opera d'arte". Si chiarisce qui, fino in fondo, il carattere letterario, nel miglior senso della parola, di questo libro. Esso è *opus rethoricum*, come uno Specchio di Vera Penitenza o il Quaresimale di Bernardino da Siena. E cade qui opportuno dire che il rovescio dei più forti esiti di questa prosa sta in certi molto sgradevoli effetti d'eco (accenti che debbono aver tradito – mi dice chi l'ha conosciuto – l'uomo Milani, immune di retorica dei sentimenti e della missione); eco, voglio dire, del cattolicesimo di destra, toscano, degli anni Venti e anche dopo, da "omo salvatico" e da "Cento pagine di poesia", con nomi autentici e meno autentici, certo Tozzi, certo Soffici, esaltazione della durezza contadina, della lingua soda, eco a sua volta di certo Péguy e di certo Bloy, ultimo rivolo della contestazione antiborghese e anti-democratica, su su fino a De Maistre.

Ultimo? Chi, come me, non ha fatto che mettere in guardia, con se stesso, i propri amici dall'inganno storico che riducesse la rivoluzione alla eredità democratico-giacobina e poi positivista del marxismo, e poi dalla sua filiazione inevitabile, l'eurocentrismo operaistico, dovrebbe riconoscere e riconosce infatti nell'accento di un libro come questo il timbro d'una nuova lega metallica, risonante, come scrive Fachinelli², ai quattro angoli del mondo, nella volontà, entusiastica o ironica, di unire attimo e illimitato, fraternità e felicità, rifiuto del consumo e consumo di se stessi: "*perché anche io ti amo, o Eternità*". Eppure – eppure sente di dover dire che qui, in questo libro e probabilmente in molti dei movimenti e dei momenti che oggi corrono il mondo, c'è o almeno prevale un aspetto dell'autentica passione religiosa e rivoluzionaria: l'aspetto della "nazione", del "popolo scelto", della "città dei santi". Quanto più si insiste sul momento del "tutti", più si privilegiano i poveri, gli oppressi, gli "idioti", insomma gli eletti. La "cultura" dei "padroni" appare come qualcosa che contamina, sostanzialmente inutilizzabile (basta notare come il discorso annaspa, nelle sue analisi e proposte, quando si passa dalla Media Unica alle Magistrali: e peggio accadrebbe se parlasse di altri tipi di scuole). Insomma, qui si separano gli uomini troppo e troppo poco: troppo, nella misura in cui non si vuol vedere che la ideologia dominante pervade tutto il linguaggio e non ne esenta il parlar comune (onde ogni docente è, per posizione, bilingue e traslatore); troppo poco, perché la distruzione degli avversari è vista, amorevolmente e cristianamente, come una mano tesa per

² Elvio Fachinelli (1928-1989), psicanalista e scrittore, collaborò a riviste quali "Il corpo", "Quaderni piacentini", "Quindici" e promosse iniziative di pedagogia non autoritaria, come l'asilo autogestito di Porta Ticinese e la rivista "L'erba voglio" (1971-1977). Fra le sue opere si ricorda *La freccia ferma. Tre tentativi per annullare il tempo*, Milano, L'erba voglio, 1979 (poi Milano, Adelphi, 1992) e *La mente estatica*, Milano, Adelphi, 1989.

entrare nella *square dance* della fraterna gioia non come un processo, molto concreto, di spoliazione, perdita di diritti e di privilegi, immiserimento, umiliazioni, suicidi e fucilazioni. C'è, in fondo, un ottimismo disperato, quello di tutti i momenti catari della storia religiosa, di tutte le città assediate: "Ho li testimoni qui a Firenze. Io conosco che questa mattina io sono pazzo... bisogna combattere contro duplice sapienza... contro duplice scienza... credimi che il coltello di Dio verrà e presto".

So di aver appena sfiorati alcuni dei temi che questo libro-uomo suggerisce. Ma mi è chiaro che Milani è della specie d'uomini cui lo sterminio dei viventi e quello dei trapassati, l'irrecuperabilità degli *individui*, spinge alla rivoluzione che dovrebbe, nell'ordine della storia, salvarli. Ma è l'antico Iddio, non la storia, a salvare gli individui; la storia, se mai, potrà "salvare" la specie; e allora la "politica" sarà, necessariamente, il contrario di ogni abbreviazione, la "rivoluzione" il contrario di ogni entusiasmo, la "felicità" il contrario di ogni illusione. Chi non regge, scelga la mezza fede, la deviazione estetica, la morte-vita immediata. Altrimenti non resta che il lavoro senza luce e senza alcuna speranza immediata, che è della politica autentica; e che a nulla somiglia tanto quanto la fede autentica e la poesia vera.

"Quaderni piacentini", IV, 31, luglio 1967, pp. 271-281. Gli altri interventi sono di Elio Facchinelli e Giovanni Giudici.

Su un caso disciplinare

Nel 1971 insegnavo italiano e storia in un Istituto Tecnico per il Turismo, a Milano.

Stava per finire il movimento 1968-69, smorzato anche dai gruppuscoli settari installati nella scuola. L'episodio cui si riferiscono queste pagine non ebbe conseguenze rilevanti, quando lo studente M.B. si trovò, insieme col proprio padre, davanti al Preside, si chiarì l'ovvia tensione edipica che lo aveva portato alla "ribellione" verso il docente. Tuttavia questo documento mi pare interessante e lo ripropongo oggi, dopo quindici anni, perché chi legge possa valutare somiglianze e differenze fra la situazione di allora e la attuale. Per quanto è, soprattutto, dei due paragrafi conclusivi, mi pare di non dovere, oggi, mutare opinione.

1. Di che cosa stiamo realmente discutendo? Nego si tratti del danno che vi potrebbe venire da una punizione disciplinare. Non è in gioco l'onore o la "faccia" di un insegnante. Egli può essere tutt'al più addolorato o innervosito.

Avessi, anche per un momento, pensato che fosse in gioco la mia “dignità”, non sarei degno di insegnare.

Cerchiamo di individuare la questione di principio ossia la radice politica della questione. Vorrei dimostrare che essa è largamente indipendente dalla vicenda di fatto, e che le parti in causa non siamo voi e io, ma voi, io, cioè noi, e altri.

Una sola premessa ma molto importante. Rifiuto – e con collera – qualsiasi discorso del tipo: “Lei è troppo abile, è troppo sottile, con lei non si può discutere”. Frasi del genere vogliono, in sostanza far riferimento ad una mia condizione di privilegio; culturale, intellettuale o di età. Ebbene, posso anticipare una delle conclusioni per dire che proprio di questo si parla. Ci si chiede o ci si dovrebbe chiedere se questa mia “capacità” fa o no tutt’uno con la mia funzione di “maestro”. Se non è cosa dell’interesse comune che voi vi appropriate delle mie capacità e che io sappia renderle utili a voi. È questione di rapporto fra classi e all’interno di una classe. È un caso della situazione di classe degli intellettuali e degli studenti.

2. Due parole sulla questione di fatto. La mia versione è che M.B., la mattina di venerdì 21, dopo che era stato dettato un tema e che era stata da me rifiutata una discussione la quale avrebbe resa impossibile l’esecuzione del tema, resa necessaria dall’imminente fine dell’anno scolastico, si sia rivolto ai compagni incitandoli a non fare il compito; che richiesto di tacere, abbia risposto villanamente e poi, ripetutamente invitato a uscire, si sia rifiutato. Di qui un incidente che ha impedito qualsiasi attività scolastica per l’intera mattinata. Di qui un mio rapporto al Preside perché il Consiglio di Classe prenda i provvedimenti che riterrà opportuni.

La vostra tesi è quella che non c’è colpevolezza personale di M.B. perché egli era il portavoce degli altri. Se colpa c’è, essa è di tutti, dite.

Replico che nulla mi permetteva di supporre che M.B. parlasse a nome della comunità. Non basta esprimerne il pensiero per esserne investito di rappresentanza. Che egli si rivolgesse ad una parte prova l’inesistenza di una unanimità. Ma neanche una eventuale unanimità autorizza alla villania. M.B. ha agito in proprio anche se esprimeva il pensiero dei più: sono questi ultimi che, a cose fatte, hanno voluto assumere una corresponsabilità.

3. Ma la vera indagine comincia ora. Perché vi assumete questa corresponsabilità?

Ci sono ragioni psicologiche e politiche elementari. Vogliamo essere solidali, si risponde, con un compagno perché è come noi, è dalla nostra parte; mentre i nostri avversari sono gli “altri”, coloro che comandano e i loro rappresentanti o agenti, dai ministri ad Agnelli, fino al preside e ai professori, non eccet-

tuati quelli di “sinistra” che si dicono dalla parte degli studenti salvo impugnare gli strumenti della repressione: il regolamento, il codice, l'autorità.

Ci avviciniamo al centro del discorso.

Esiste *la* solidarietà? O non esistono *le* solidarietà: quella di una classe sociale e quella di una mafia, quella di una età e quella di una setta, quella che aiuta a crescere e a migliorare e quella che invece conferma, ripete e immobilizza? La solidarietà studentesca, quale si è configurata negli ultimi anni, è una solidarietà mista: vi intervengono elementi di età e status (unione contro i padri e i prof) ma soprattutto interviene una imitazione (tanto generosa quanto approssimativa) della solidarietà operaia. Quest'ultima, come si sa, non è affatto spontanea. Spontaneamente, gli operai possono giungere appena ad una solidarietà sindacale. È una solidarietà indotta dal grado di esperienza della lotta di classe. Se questa non è coscientemente esercitata ma solo subita, la solidarietà si forma al grado più basso. Per analogia: nella misura in cui la condizione studentesca somiglia – ma somiglia soltanto – alla condizione operaia, in quella misura *si forma in voi tutta una gamma possibile di solidarietà da quella meno profonda e più politicamente inconsistente a quella più profonda e politicamente più efficace. Il passaggio dall'una all'altra è dato dal livello a cui si svolge il conflitto; dal livello di coscienza, dalla conoscenza delle proprie coordinate sociali.*

Essere solidali significa quindi sapere con chi ci si unisce e perché; ma *anche* chi si esclude dalla solidarietà e perché. Con chi si debbano intrattenere solo rapporti di alleanza. E chi veramente è l'avversario. Fedeltà e solidarietà, bisogna aggiungere, sono virtù; ma politica non è virtù, politica è capacità, anche, di saper distinguere fra fedeltà ai superiori e inferiori, solidarietà tattiche e solidarietà strategiche.

Voi sembrate ritenere che la difesa dell'operato di M.B. o meglio, la difesa della virtù della solidarietà – in aula o in scuola – sia un valore assoluto. Che la si debba praticare indipendentemente dall'avversario specifico che quella solidarietà, con il suo stesso porsi, determina. Io non lo credo. Credo che la solidarietà ha un valore relativo ad una situazione data. E che, nel caso specifico, una generosa spinta ad una solidarietà di tipo elementare non vi abbia fatto valutare la possibilità di una solidarietà di tipo più alto: che aiutasse veramente M.B. e voi con lui e me con voi. Quando, anche alla vigilia di un combattimento, un comandante partigiano faceva fucilare il compagno che avesse derubato dei contadini, egli interrompeva una solidarietà apparente per ristabilirne una più alta.

4. Dobbiamo quindi guardare alle circostanze e alle conseguenze. Parlare di politica. Ma non posso parlarne che per accenni; e riferimenti ad ipotesi che in altre occasioni ho cercato di comunicarvi.

Mi chiedo e vi domando se si ritiene oggi, nella attuale situazione, sia possibile ed utile contestare per intero l'istituzione scolastica, come è stato fatto nel 1968-69, proporsene l'abbattimento integrale. Non sono io a chiedermelo. *È tutta la Nuova Sinistra a chiederselo.* Tutti i gruppi della Nuova Sinistra si domandano che cosa c'è stato di errato nello slogan che puntava alla distruzione della scuola. La contestazione globale ha condotto soltanto ad aprire il terreno, a fornire la giustificazione politica alla *riforma* guidata dal moderno capitalismo e gestita dalla Democrazia Cristiana e dai suoi alleati, con l'appoggio del Pci. Oggi appare chiaro che il movimento degli studenti ha solo *accelerato* un movimento di dissoluzione che era cominciato senza di loro e che – come in Usa e altrove – rientra perfettamente nei piani generali dello sviluppo capitalistico o almeno ne è la conseguenza. La dissoluzione della vecchia scuola classista, umanista, elitaria, fondata sullo studio e sulla disciplina (una scuola che voi *non* avete conosciuto) era già prevista dalla istituzione della Media Unica, era già scritta nell'aumento della popolazione. Gli studenti sono stati gli enzimi necessari alla velocità della dissoluzione. La prova sta nel fatto che la distanza fra chi studia o può studiare, chi sa o può sapere, chi dirige e dirigerà, chi sarà incluso nella riproduzione dell'insegnamento e chi meno studia, meno sa, meno potrà e sarà solo diretto, questa distanza, in questi anni, è *aumentata*. La lotta alla scuola, nell'impotenza politica delle Nuove Sinistre, ha non prodotto ma aiutato a produrre una massa di dequalificati e di ignoranti. E oggi ha perduto anche il diritto a ripetere i suoi slogan: perché nella pratica quella lotta *non c'è* o sembra vivere di soprassalti. È servita a scremare un certo numero di studenti, i cosiddetti "politicizzati", a farne degli aspiranti funzionari di partito, lasciando immutate le istituzioni. L'estremismo si è rivelato ancora una volta l'altra faccia dell'opportunismo.

La scuola nella quale vivete non vi dà quasi nulla di quello di cui avete bisogno e diritto: vi costringe a orari e trasporti bestiali, non vi dà la mensa promessa, non la palestra efficiente, non il "tempo pieno", non un insegnamento adeguato, divisa com'è fra aspetto formativo e aspetto professionale. Produce masse di diciottenni che appena sanno cos'è il mondo nel quale dovranno vivere; e minoranze di "politicizzati" frustrati, rosi dall'impotenza, profondamente infelici, che nemmeno sanno dove applicare il loro odio. Il cinismo o la disperazione, il qualunquismo o una droga qualsiasi, magari quella del "lavoro" e della "famiglia", vi aspettano dopo il diploma. Ma la scuola vi ha dato molto facilmente, con qualche vivace assemblea e senza teste rotte, senza espulsioni o drammatiche "sospensioni", vi ha dato il diritto di non salutare gli insegnanti, di seminare le aule di cicche, di non studiare, di sbacucchiarvi, eccetera. Vi ha dato diritti che a questa società non costano proprio nulla – o appena qualche strillo di vecchio insegnante, presto disposto al cinismo, o di genitore, presto disposto a rassegnarsi. Per intratte-

nervi nelle illusioni della vostra “terribile” capacità rivoluzionaria, questa società organizza anche squadre giovanili fasciste, per impegnarvi in un faticoso torneo di tiro alla fune apparentemente politico.

Ed è in un istituto come il nostro, dove da mesi non si vede ombra di movimento rivendicativo e dove l’attività politica sembra limitarsi all’affissione di lunghi discorsi pieni di termini liturgici e di esclamativi, che la solidarietà scatta al suo livello più sentimentale e prepolitico.

Siete padroni di credere che l’occasione e il modo scelto per solidarizzare con M.B. siano ottimi; ma allora dovete essere certi che io che vi parlo sia vostro avversario. Non potete ancora identificare i vostri nemici.

5. Dovete scegliere quale collocazione di classe dare ad un intellettuale di formazione marxista piccolo-borghese, con trent’anni di militanza marxista. E questo vi può servire per collocare altri suoi simili. È uno dei problemi più delicati delle Nuove Sinistre. Vedi caso, proprio quello di cui più mi sono occupato, negli scorsi vent’anni, in libri e scritti che potete benissimo ignorare perché le idee in quelli espressi circolano ormai, come è giusto, senza firma.

Ma farlo vuol dire anche collocare voi stessi.

Non siete proletariato. Siete studenti. Vivete in una età o in una condizione di privilegio. Partecipate della società presente. Anche più di me. Perché io ne ho conosciuta un’altra, anch’essa di classe, ma diversa. E voi no. Ecco perché vi dico che voi state scambiando per solidarietà classista quella che è quasi esclusivamente solidarietà di setta o di età. Voi cercate avversari facili e vicini. I veri avversari sono difficili e lontani.

Ritengo che sarebbe da parte vostra atto di maturità politica riconoscere che nella situazione presente taluni elementi della vecchia legalità scolastica – come fare i compiti, studiare, seguire lezioni e avere un rapporto corretto con gli insegnanti – possono essere non solo utili ma preziosi per mantenere un certo spazio, una certa area nella quale possa formarsi il maggior numero possibile di persone capaci di capire il mondo e la società e di intervenirevi. Ho detto “situazione presente”; domani si vedrà. Ho detto “il maggior numero”; e non una *élite*. Sarebbe atto di maturità politica distaccarsi dal ribellismo piccoloborghese e anarchizzante per analizzare con attenzione che cosa vuol regalare la Nuova Scuola ministeriale, permissiva e “progressista” e che cosa c’era invece da portare via, come vecchie travi di quercia, dalle rovine della scuola classista e selettiva che non avete conosciuta.

6. E per quanto è dell’episodio disciplinare – che cosa fare per trasformarlo in un atto di progresso politico?

Penso che voi, M.B. ed io, abbiamo tutti qualche cosa da fare.

Voi dovrete, penso, dichiarare a voi stessi che se anche M.B. era coinvol-

to in una decisione collettiva (ma evidentemente non unanime) il suo comportamento è stato errato perché individualistico, estremistico e dannoso all'elevazione politica della vostra classe. Dovreste sapere distinguere fra la ragionevole difesa di M.B. da sanzioni autoritarie esagerate o vendicative e condanna, invece, educativa e verbale dello scarso senso di responsabilità di M.B. Alla sanzione disciplinare nei confronti di M.B. credo si debba attribuire un valore simbolico. Significa sapere – anche se a ripetervelo sia un'autorità, quella scolastica, che discute – significa sapere che nella scuola non si deve rifiutare quell'ordine, quella ubbidienza all'ordine, che in una sua limitata misura è forse l'unica garanzia e condizione perché oggi, nella scuola, si possa fabbricare l'autodisciplina necessaria a disfare e rifare, *ma con tutta la società*, anche la scuola. *È niente di meno che l'uso rivoluzionario delle istituzioni.*

Penso che M.B. dovrebbe dichiarare ai propri compagni e a se stesso di aver capito che la contestazione nevrotica danneggia la contestazione vera, che l'arma della solidarietà si spunta, come quella dello sciopero o della occupazione, se è usata a vanvera e alla prima occasione. Lo ripeto: alcune delle vecchie regole della vecchia scuola (*non perché vecchie né perché quelle ma perché regole*) hanno una funzione protettiva sempre valida contro l'anarchia immobilizzante.

L'unico modo di non collaborare alla formazione di una autorità nuova, preparata da altri, è crearsela da sé. Questa autorità deve avere la capacità di giudicare e punire. Voi avete il diritto di rifiutare o di non valutare il giudizio di un consiglio di professori; ma in quanto abbiate la capacità di giudicare e di sanzionare i vostri errori e le vostre colpe. Quando saprete giudicare ed eventualmente condannare voi stessi. Anche per questo vi parlo.

Quanto a me, penso di dover dichiarare di avere errato nell'aver conferito alle mie parole e ai miei atteggiamenti, nella nostra occasione, accento, tono, sarcasmo o eccesso che possono essere scambiati per minaccia autoritaria o rifugio in una legalità formale esterna. Mi siano scusati l'angoscia per i temi che vedo venire innanzi, e l'età che non lascia troppo spazio di attesa.

7. Non accetto altra condizione che non sia quella di eguale. Voler essere vostro eguale vuol dire affermare io, e riconoscere voi, che vi sono superiore in esperienza e sapere, che esperienza e sapere sono privilegi ma che di tali privilegi non ho da vergognarmi perché quel che sembra mio non è mio. *Io non sono proprietario di me stesso e del mio sapere.* Né voglio essere servo di nessuno. Nemmeno del "popolo" (il popolo si servirà da sé). Non voglio chiedere il permesso di esistere (e di essere utile) ai semicolti e mezzi intellettuali neotirannelli politici che con le loro nevrosi di potere hanno contribuito a far imputridire i moti degli studenti negli scorsi tre anni. *Il mio solo modo di essere eguale è di lavorare per esserlo.* Nessuno deve capitolare a nessuno. Voi non siete "la classe" né io sono "verità".

Se volete situarmi fra gli avversari e i nemici, fatelo. Ma non sarete voi ad averlo fatto. Lo avrà fatto, dentro le vostre teste, il nemico comune che ci divide e oppone. Io continuerò (perché è tutto quel che so fare) a cercare di capire.

L'intervento è stato pubblicato in "Azimut" (V, 26, novembre-dicembre 1986, pp. 65-66) all'interno del dossier *Cina, Francia e Spagna: studenti in lotta*, curato da Bruna Miorelli. Gli altri interventi sono di Edoarda Masi, Bruno Giorgini, Alain Lipiez.

Da da un diario inesistente (1967-70)

20 maggio 1969

Cara Ezia, nel suo ultimo tema lei ha scritto: "Mai un professore mi ha chiesto il vero perché di una mia impreparazione, mai si è interessato della mia vita. Nessun insegnante mi ha mai voluto bene. Se non si riesce a capirsi a scuola, lo si può fare in una fabbrica, in un ufficio, su di una spiaggia, in una sala da ballo?".

Potrei dirle che un insegnante non è un padre, anche se lo somiglia; non è un innamorato, anche se dovrebbe averne il fervore; e che, soprattutto, non è un direttore di coscienze. In una società schiavistica o aristocratica, il maestro, passeggiando in riva all'Ilisso o in una sala delle Tuileries con quattro o cinque fedeli, avrebbe potuto interessarsi della loro vita e voler loro "bene", come lei chiede. Ma nella società del tardo capitalismo o del passaggio al socialismo lei sa già che per il tipo di rapporto che lei chiede vale qualunque altra sede, dalla fabbrica al "tempo libero". È qualcosa che somiglia a quanto, seppure con notevole confusione, son venuti comprendendo i contestatori dei nostri anni: che la trasformazione reale della società passa anche attraverso una ininterrotta attività pedagogica, in un discorso che è psicanalisi collettiva. In una simile situazione, che qua e là può essere anticipata e tentata, non si chiederà comprensione ed affetto a nessun insegnante perché non ci saranno insegnanti, tutti lo saranno. Quando la fraternità è reale perché resa possibile dall'eguaglianza e dalla comunanza dei fini, ognuno di noi dovrà poter rispondere come faceva Cristo, che madre e fratelli gli sono i suoi compagni. Non si tratta, credo, di una scomparsa dei ruoli ma di una loro subordinazione ad una gerarchia di funzioni.

Il terreno della comprensione e dell'affetto fra insegnante e scolaro è quello della oggettività. Somiglia al rapporto fra chi guida e chi è guidato, in una squadra di lavoro, in un esercito, in un gruppo politico molto coeso. L'oggetto è la cosa da studiare, il ponte da costruire, la cima da scalare, il rischio da affrontare. Importa che gli allievi intendano, ricordino, connettano; che

l'insegnante capisca se hanno inteso, ricordato, connesso. Comprensione e affetto, se nascono, nascono a causa dell'oggetto, in sua occasione. Non in sè. Perfino nell'aspetto fisico dell'amore, l'impegno alla sua esecuzione è maggiore garanzia di affetto e di comprensione ossia di integrità amorosa di quanto non siano le parole d'amore.

Allora può nascere in una classe scolastica quella medesima ascesi e apparente durezza che è della disciplina militare, anzi, di qualunque comunità attiva. Si lavora sempre con i mezzi di emergenza: c'è un medico solo e cinquanta feriti, un professore solo e trenta allievi. La brutalità della indifferenza ai motivi privati, naturalmente entro certi limiti (un insegnante dovrebbe poterne sapere molto di più di quanto di solito non sappia), ha da essere scuola di sentimenti; che debbono sorgere, ancora una volta, dall'oggetto, ossia da quel che si vuol sapere o imparare; non dall'"anima". Per questo è necessario che quanto si impara ci importi. O subito o mediatamente. E poi che chi ci insegna, come chi impara, creda a quel che sta facendo. E finalmente che il materiale che si elabora sia autentico e non sofisticato, sia cioè verità e cultura vera. La scuola di Don Milani insegna che ciò può essere raggiunto col minimo dei mezzi.

Nel 1955, salendo un aereo Mosca-Helsinki, l'interprete sovietico mi dette, perché lo mangiassi in viaggio sull'elegante aereo svedese, un pacco di carta gialla da droghiere che avvolgeva due grosse fette di pane gonfie di burro e caviale. Erano molto simili alle fette delle merende materne. Oggi, probabilmente, i sovietici si vergognerebbero di quella rozza presentazione. E invece: il prezioso caviale trattato come fosse marmellata di fichi, questo è il modo giusto di trattare la cultura.

Se lo scambio della comprensione e dell'affetto è avvenuto, fra insegnante e studenti, al livello giusto (quello dell'opera comune e della reciproca responsabilità) non c'è più bisogno di un *particolare* interessamento, o segno di affetto, perché si partecipa di un affetto e di un bene socializzati. L'insegnante non ti rivolge la parola ma *può* rivolgertela; sai che se hai bisogno di lui, i preliminari saranno eliminati perché li ha già eliminati la fraternità del gruppo e che quel che tu dirai a lui e che lui ti dirà non saranno in nessun caso soltanto suoi e tuoi. Non più di questo deve e può fare un insegnante. Le forme esteriori della disciplina (che nessuno più comprende) significano che qualcosa – il sapere, in questo caso, la verità e anche la fraternità – sta al di sopra del rapporto fra insegnanti e scolari.

Non so se dirle questo significa "interessarsi alla sua vita", o "volerle bene". Quando comprenda quel che io ho detto, vedrà che la parola "vita", i pronomi "tuo" o "suo" e la nozione di "bene" avranno cominciato a cambiare significato.